



Foto di G. Traverso, da «Le forme del bene e del male»

Fernando Marchiori

**Brentano**

Edizioni Sestante, pagg. 75

lire 14.mila

**S**ONO incisivi e sfuggenti, si imprimono nella memoria con scontrosa naturalezza, questi racconti brevi di Fernando Marchiori, giovane narratore veneziano giunto ora alla seconda raccolta. La struttura narrativa apparentemente frammentata che li sostiene è una scelta strutturale precisa, che se all'inizio può disorientare ben presto rivela una forza propria, una fermezza fiduciosa nella capacità di battere sentieri impervii, e scorciatoie ancor più impervie.

I personaggi di queste storie posseggono un'ambiguità di fondo: per un verso sono astiosi rinunciatari che mirano a scavarsi una nicchia più o meno solida, più o meno comoda, nel proprio angolo di mondo; per un altro verso e malgrado tutto, nell'irriducibile, spesso involontaria fedeltà a se stessi, testimoniano un attaccamento vero - sia pur rabbioso o malinconico, fatto di gesti estremi o aggressivi -, a quella stessa vita che sembrano trattare con disdegno.

Questione di pelle più che di età: giovani e anziani, ragionevoli e irra-

gionevoli, sono pilastri sghembi di un mondo chiuso, una provincia veneta satura di umori, odori, tossine.

L'impasto realtà-finzione è la sostanza di queste storie minime, il collante che amalgama e tappa i buchi. Ne «I morti», «... che hanno giornate abbastanza lunghe per tirare fuori tutti i pastelli dall'astuccio di cielo e terra», il trapasso dal reale al fantastico avviene senza soluzione di continuità in appena tre paginette sufficienti a schizzare un universo chiuso, in sé perfetto, dove «... gli uomini nuovi, gli alieni, i semidei, qualcuno arriverà...» e intanto le presenze più vive sono evocate in un cimitero: due genitori pieni di premure che rivivono la loro quotidianità attraverso il figlio e «... sorridono dagli ovali mentre i campanili del paese attaccano quasi insieme

## I naufraghi dell'anima di Fernando Marchiori

di EDOARDO SANT'ELIA

a sbatacchiare il mezzogiorno».

Altrove, come in «Villette», il cicaleccio mentale dell'uomo che risale in pigiama e ciabatte la collinetta davanti casa assume connotati di geometrica follia, la natura, addormentata e invasa, calpestata con cauto disgusto, diviene un cruciverba: «Si mosse lungo l'ultima orizzontale, scese parallelo alla seconda verticale. Bagna Firenze. Arno. Uno dei sette nani. Pi-so-lo: sei: no. Brontolo!».

Un cruciverba, ma anche una scacchiera che muta forme, colori, sostanza, secondando i moti dell'animo, la griglia emotiva della coscienza: «I grumi di cielo diventarono verdi, i lotti edificabili là intorno, martoriati dalle scavatrici, parevano mucchi di stracci. Lasciò la scacchiera e rientrò in casa attraverso il cortiletto per la porta del

garage».

Incontrarsi, toccarsi, opporsi all'indifferenza del mondo: i personaggi di Marchiori vivono in uno stato d'attesa che non ha nulla di beckettiano, sono annidati sul rovescio della memoria e da lì mandano messaggi in bottiglia solo apparentemente incomprensibili.

La lingua, del resto, è scarna, essenziale, le contratture stilistiche si alternano agli squarci ampi; luoghi e sensazioni, riferimenti e riflessioni, sono allineati come birilli da buttar giù mentalmente, con disperata spavalderia: «Scendo dalla poltrona spaziale e m'inchino alla scienza. Pago. Mi sento la mascella grossa come quella di Gillespie. Faccio le scale pernacciando Salt Peanuts a mezza bocca. Fuori c'è una città che non c'entra niente, e anch'io sono qui che non c'entro, io non c'entro niente con quello che fanno e quello che dicono».

Dice bene Silvia Raccampo nel breve scritto introduttivo: «Eppure questi uomini ci restano addosso: fastidiosi, indifesi, naufraghi dell'anima, pariah della scrittura: chiedono riconoscimento e cercano la loro storia. Trattenersi significa restare dentro le parole, dentro le strade, le case, la terra offesa, la memoria svuotata di questo nostro tempo».